

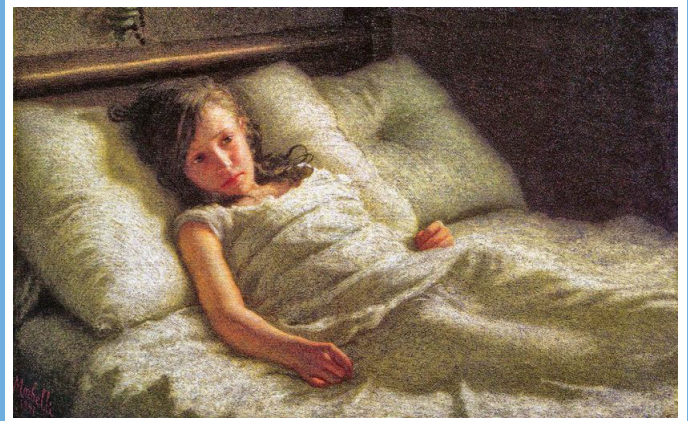
Narrare l'immagine

Descrive l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte
Impressioni di Martina Fornaro e Alberto Ferrando



Angelo Morbelli, 1888, cm 70 x 120, Milano, Galleria d'Arte Moderna, Civiche Raccolte d'Arte

L'infanzia dipinta è tema frequente nella storia dell'arte dei secoli XIX e XX; affascinante e accattivante ha facile presa sul pubblico, di qualsiasi estrazione sociale o culturale. L'infanzia dipinta cattura e coinvolge, avvince ed emoziona, raramente respinge. Raramente, appunto, ma quando respinge lo fa sul serio, come un pugno nello stomaco. Bene lo dimostrano a mio avviso i due dipinti illustrati, opera del piemontese Angelo Morbelli (1853-1919), artista profondo ed impegnato, autore di una serie di opere tra le più struggenti dell'Ottocento italiano. Egli, cantore tanto della vecchiaia (tema sul quale piacerebbe tornare in futuro) quanto della giovinezza, si fa interprete di temi sociali e privati più diversi, con onestà e rara efficacia. Ho volutamente ommesso i titoli assegnati ai due quadri in quanto il loro carattere denotativo ne avrebbe condizionato inevitabilmente la lettura; mi limiterò alle immagini e ad alcune considerazioni di natura tecnica e stilistica. Morbelli punta lo sguardo su una realtà atroce, offuscata e nascosta dal perbenismo dell'Italia sabauda e dal luccichio inebriante della vita borghese del XIX secolo. Il tema è molto scomodo, ma l'artista non fa sconti e padroneggiando una tecnica di eccezionale livello qualitativo mostra bambine sdraiate in un letto dallo sguardo fisso nel vuoto; ne emerge un sentimento di abbandono e, soprattutto, di resa. Mi colpisce non tanto ciò che c'è, quanto piuttosto ciò che non c'è: manca in queste fanciulle quello che è un tratto distintivo dell'infanzia; mancano quei tratti fisiognomici sfuggenti che appartengono al volto di ciascun bambino, an-



Angelo Morbelli, 1897, cm 67 x 107, Milano, Collezione privata

cora poco definito. Le "bambine" di Morbelli, al contrario, sono segnate da un'espressività "adulta", incisa sul loro volto dalla vita e dall'esperienza. Pennello benedetto quello di Morbelli, precoce sperimentatore di tecniche e materiali nuovi che sanno restituire la morbidezza dei tessuti, la levigatezza delle giovani carni, la lucentezza dei capelli e, quasi con il medesimo compiacimento estetico, la ruvidezza e la corruzione di mani vecchie e nodose e le preoccupanti ecchimosi sulla pelle delle fanciulle. Nel dipinto del 1897, in particolare, il pittore modifica l'inquadratura e adotta la tecnica divisionista, magistrale per calibrare attentamente luce e pigmenti e produrre l'impressione luminosa che avvolge morbidamente la figura e l'ambiente. Il senso di abbandono e di smarrimento si legge negli sguardi, nelle pose, nei dettagli, ma anche attraverso la gamma tenue dei colori sensibilmente offuscata a ricreare la dimensione sospesa del torpore e della perdita di sé. E' forse questo il maggior merito della tecnica divisionista di Morbelli.

Cristina Casoli
ccasol@tin.it

Cosa ho visto, cosa ho sentito

Non sono sicura che, se mi fossi trovata ad aggirarmi in una galleria, davanti a questi quadri mi sarei soffermata a lungo. Al primo sguardo prevale in me una sensazione di fuga rispetto a immagini che mi trasmettono disagio, accentuato dall'apparente povertà di colore nelle opere. Tuttavia, mi fermo e osservo. Vedo due creature, giovani donne, bambine, abbandonate in un letto e sole. Una delle due ha accanto una figura di donna, una madre o una nonna, che la veglia ma che si tiene distante, non in grado di accudirla. Le mani della donna sono strette e chiuse l'una sull'altra, ben lontane da quelle della bambina. Accanto a sé invece l'altra bambina ha solo il buio, tenebre che incombono, come una minaccia o un presagio. La solitudine di entrambe è straziante e la si sente forte guardando negli occhi di queste ragazzine. Il loro sguardo è perso nello spazio di fronte, forse a ricercare qualcuno, forse a rimpiangere una vita diversa da quella che le ha condotte in quel letto. Cosa è accaduto a queste bambine? Sono malate, immagino, o forse hanno subito soprusi e ingiustizie dalle quali sono state schiacciate, rese immobili. Il peso della malattia e del dolore è nelle loro braccia inermi, in una compostezza del corpo che è solo rassegnazione. Entrambe sono estranee ormai al disordine colorato, movimentato e gioioso dell'infanzia. Infanzia che però, in qualche modo, viene restituita alle bambine e all'occhio di chi le osserva, dall'uso monocromatico del bianco che le

avvolge e le illumina. Sono sicura di non riuscire a comprendere fino in fondo la sofferenza di queste due bambine, così profonda. Mi domando se e quante cose avrebbero da raccontarsi loro due. E forse davvero si trovano insieme nella stessa camera d'ospedale e da un letto all'altro si cercano con gli occhi, riconoscendosi nella stessa solitudine. Sarebbe un sollievo, ma forse troppo consolatorio, sperare che il conforto e la forza per rialzarsi, ognuna di loro li trovi nella vicinanza dell'altra.

Martina Fornaro
martina.fornaro@auslromagna.it

Vedo: guardo queste bambine nel loro letto, abbandonate di fronte a una sofferenza, forse una malattia ingravescente che probabilmente le porterà alla morte. Mi assale un senso di malinconia e di impotenza e colgo nel loro sguardo triste, perso nel vuoto, la rassegnazione verso un destino crudele e ingiusto: i momenti dell'infanzia ormai sono lontani, svaniti in un passato, dove una madre forse le rassicurava prima di addormentarsi e i sogni erano belli e colmi di speranza nel futuro: una famiglia, dei figli, il

quieto scorrere della vita. I loro corpi sono abbandonati sotto le lenzuola, i capelli sciolti sui cuscini, ma i loro occhi e l'assenza di un piccolo accenno di sorriso sono la certezza che quei momenti non verranno mai più, non c'è futuro per queste giovinette nel fiore della vita. Il loro passato probabilmente è stato segnato irrimediabilmente da una malattia che non dà scampo e senza possibilità di guarigione. E di fronte alla consapevolezza della morte emerge in queste giovani vite un sentimento di abbandono, di resa, di accettazione di una sorte crudele che le ha già condannate.

Sento: queste sensazioni di rassegnazione, talvolta, inducono noi medici a fare un passo indietro, a rassegnarci, in particolar modo quando la scienza non può fare più nulla. Il nostro compito non è solo quello di curare ma anche di prendersi cura del bambino e, mentre osservo il volto, segnato

dall'espressività di donna già "adulta" di queste bambine, vorrei stringere le loro mani e consolarle per ridare loro il sorriso perduto e la gioia e la spensieratezza di un'infanzia che forse non hanno mai vissuto. Consolare è il nostro compito e come medici abbiamo il dovere deontologico di farlo in ogni momento della nostra professione. Non dobbiamo mai pensare che se non ci sono più aspettative, i malati non hanno bisogno noi. E queste bambine, ormai segnate dalla malattia, hanno bisogno di essere accompagnate nel percorso più difficile verso la fine della loro esistenza terrena.

Alberto Ferrando
aferrand@fastwebnet.it